LE RIME

DEL

PETRARCA

CON

ILLUSTRAZIONI.

VOL. I.

NAPOLI
PRESSO SAVERIO CIRILLO
Strada S. Biagio de' Librari num. 51.
MDCCCXXXVII.

EDIZIONE

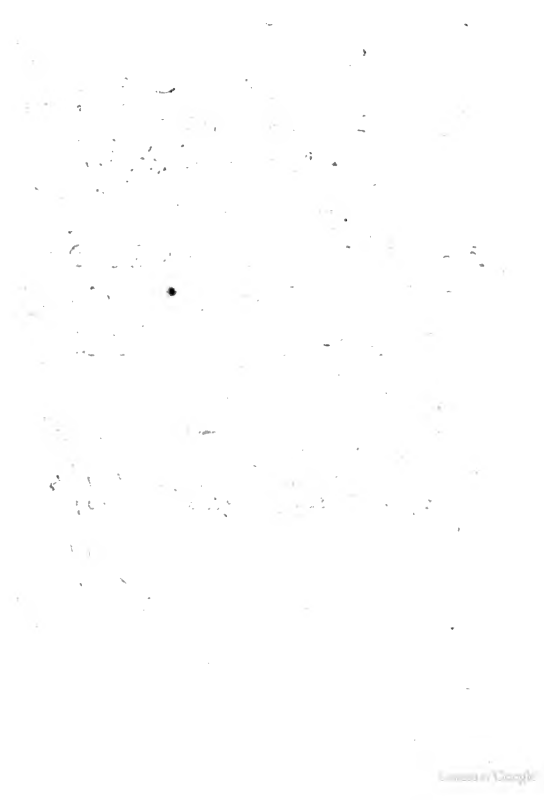
PUBBLICATA PER OPERA E STUDIO

DELL' ABATE

ANTONIO MARSAND

P. Professore

NELLA R. UNIVERSITA' DI PADOVA.

(Come poi sia stata da lui formata, ed adornata, è manifesto per la seguente sua prefazione)

PREFAZIONE.

Avendo io lette, e rilette, sempre con maggior mio piacere le volgari poesie veramente divine di *Francesco Petrarca*; ed avendo io pure in esse, benchè sieno state più e più volte rivedute da dottissimi uomini, che ad utilità delle lettere di quando in quando le pubblicarono, e con grande accuratezza e studio le emendarono da non pochi errori, i quali o per l' ignoranza de' copisti, o per la negligenza de' tipografi, o per l' arbitrio degli editori erano stati introdotti in molte delle precedenti edizioni; il che spezialmente negli ultimi tempi nostri è stato fatto con molta lode dal Volpi in Padova nel 1732, dal Bandini in Firenze nel 1748, dal Serassi in Bergamo nel 1752, dal Morelli in Verona nel 1799; avendo io, dico, pur ritrovato in esse alcuni passi, che, secondo il senso e 'l giudizio mio, non mi parevano del tutto proprj di si eccellente Poeta o quanto al concetto, o quanto allo stile, o quanto al ritmo e all' armonia del verso, caddemi nell' animo di voler fare il confronto di alcune lezioni, che io notai più particolarmente, e che si trovano nelle quattro soprannominate edizioni, e nella maggior parte di tutte l' altre, con quelle che da principio furono date in luce secondo-

chè si leggeva ne' manoscritti autografi del Petrarca allora esistenti. E siccome avviene spessissimo che lunghe e gravi imprese riconoscano la loro origine da cause non prevedute, o da cominciamenti di pochissima importanza, così pur a me accadde. Il primo verso del Sonetto CCV, (Vol. I.) che leggesi comunemente così :

Arbor vittoriosa e trionfale,

e fu l' origine di tutte le fatiche e le cure, che per molti e molti anni io sostenni intorno al Canzoniere. Bene avvezzo l' orecchio mio all' usato modo di scrivere del nostro Poeta, io non sapea darmi pace della particella copulativa di que' due epiteti *vittoriosa e trionfale*; la qual particella pareva a me, che togliesse tutta la dignità del verso, e la sublimità del concetto. Volli per tanto riscontrar questo passo nelle edizioni fatte conforme gli scritti autografi, e con mia meraviglia insieme e diletto trovai, che in tutte, quel verso era stato impresso così :

Arbor vittoriosa trionfale.

Della qual cosa benchè io fossi molto soddisfatto e contento, pure non mi potei rimaner dall' esaminare anche l' edizione di Fausto di Longiano 1532, la quale fu ricopiata da un codice manoscritto vivente il Poeta, e certo, quanto al testo, edizione pregevolissima, e di poi rivedere ad una ad una le 5 degli Aldi, le 4 de' Giunti, le più apprezzate de' Gioliti; e da ultimo un ottimo codice, ch' è nella Biblioteca di questo Seminario, codice che non può ad evidenza provarsi immediatamente trascritto da autografo, ma che ne ha certamente tutt' i più chiari contrassegni fra quanti altri codici del Canzoniere io m' abbia veduti ; ed in questo, ed in quelle tutte riconobbi uniforme la stessa primitiva lezione,

Ed ecco in breve come ad una piccola osservazione (se pur v'ha niente di piccolo nelle poetiche cose) nacque la mia deliberazione di voler riscontrare tutte le poesie volgari del Petrarca, verso per verso dal primo infino all' ultimo, in tutte le celebri sopraddette antiche edizioni. Nel processo della impresa, appagando me stesso, io meditava ed operava così da poter rendere un qualche servigio alla repubblica delle lettere, ed onorare insieme, quanto per me si poteva, la memoria del Principe della poesia lirica Italiana; perciocchè tenni sempre per fermo, che il principale giovamento nello studio de' classici autori trarre da prima si debba dall' avere sotto gli occhi nella sua integrità ciò che da' nostri padri e maestri fu scritto; e che però maggior danno far non si possa alle lettere, nè più grave ingiuria a qualunque scrittore, non che ad un classico, che quella di non ristamparne le opere così, quant' è possibile, come furono scritte. Finalmente ho condotto il mio lavoro al suo termine, e con buona coscienza metto sotto gli occhi in fine di questa prefazione i passi tutti restituiti alla loro primitiva integrità; e, ponendovi, senza più, di sotto a ciascheduno la lezione comune, lascio tutto così ai dotti lettori il piacere di discoprirne e considerarne le differenze. Dico con buona coscienza, la quale non si ha mai quieta abbastanza in così fatto genere di studj, se non se attenendosi sempre e strettissimamente alla sola volontà dello scrittore; e questa non può mai certa apparire, se non che o da codici autografi, o da codici da quelli immediatamente copiati, e dallo scrittore medesimo riveduti, o finalmente da edizioni, le quali sieno state fatte secondo que' codici stessi. La necessità di usare manoscritti, i

quali non si possa abbastanza provare, che sieno stati immediatamente copiati da autografi avviene, qualora mancando gli autografi, e non avendosi pur di questi copia immediata e fedele, non abbiasi neppure edizione alcuna, la quale sia stata fatta secondo un autografo. Ma quando abbiasi aperto l'uno, o l'altro di tali fonti, cade da se la necessità di usare altri codici manoscritti, i quali, per quantunque buoni e pregevoli sieno, non potendosi dimostrare che essi furono tratti immediatamente e fedelmente da autografo, pongono sempre in dubbio l'autenticità della loro lezione, ancorach'essa sia bellissima, ovveramente tale rassembri; perciocchè ognun sa, che dove abbiasi a pubblicar con le stampe gli scritti d'un classico autore, noi non dobbiamo mai studiare o cercare quale sia la lezione al giudizio nostro più bella, ma quella soltanto, che l' autore ci lasciò scritta. E per dir quì a cagione d'esempio di una cosa sola; io non entrò a cercare se nel Sonetto LXXX. (Vol. I) il verso,

Che altro non vede, ciò, che noi e lei.

sia così men bello, come vogliono alcuni, oppur contenga errore, come altri dicono. Della quale quistione, che ai giorni nostri eziandio si promosse con tanto ardore come fosse nata di poco, non è alcun, che non sappia, che ne parlò chiaramente il Bembo dove disse (Ved. Petrarca. Lione, 1574, fac. 167): *Lei, lui, loro non son mai casi retti, se non quando significano colei, colui, coloro; e qui lei non è primo caso, ma quarto: che la lingua al verbo essere da il quarto caso, e non il primo; onde il Boccaccio nella novella d' Anichino dice: credendo esso che fossi te;* che ne parlò il Gesualdo (V. Petr. col Gesualdo, Venezia 1553, fac. 140) lasciandoci scritto, così: *Mi rimembra,*

che questo luogo abbia dato non poco di lunga lite a coloro che non vogliono lei e lui trovarsi mai nel primo caso, perocchè il Poeta come che altrove non l' abbia mai detto, qui pure disse, e ciò che non è lei, ove è il verbo sostantivo, che da l' una e l' altra parte chiede il primo caso, siccome dai primi anni imparammo. Ma siamo accorti non esser vero nel nostro idioma quel, ch' è vero ne l' antico, che eziandio da la parte da poi il verbo sostantivo chiegga il primo caso: nè potersi ciò meglio conoscere, che nei pronomi della prima e seconda persona: conciosiacchè volgarmente diciamo, s' io fossi te, se tu fossi me ecc.; che ne parlò pure Fausto da Longiano (v Petr. col Fausto, Venezia, 1532, fac. 43) *dicendo: alcuni pensano, che sia errore* e ciò che non è lei, *e voglia dire in lei, conciossiachè quello per nome non si possa porre in caso retto:* questa medesima sentenza dice de conflictu: et *quidquid non est illa ecc.*; e che per simil guisa nè parlarono i Castelvetri, i Cinonj, gli Alunni, ed altri molti ch' io lascio di noverare, perchè notissimi a chiunque anche per poco versato nello studio del Canzoniere. E neppure entrerò a cercare se quel verso, come lo vediamo impresso nelle edizioni del Bandini, del Serassi, del Morelli, e quasi in tutte le altre che le seguitarono,

Ch' altro non vede, e ciò, che non è in lei,

sia in tal maniera più armonico, come vogliono alcuni, ovveramente da un errore corretto, come altri sostengono. Chieggo soltanto al fino giudizio e non parziale de' miei lettori, se con l' autorità di manoscritti, che si dicono buoni, ma che nondimeno, essendo privi delle necessarie qualità di sopra indicate, non possono esigere una piena fede; oppure, se con l' autorità di chi per via di conghietture

cercò di provare che leggendosi forse nello scritto del Poeta *e ciò, che non e lei*, in vece di leggersi *e ciò, che non è in lei*, si possa sicuramente inferire, che leggersi debba, *e ciò che non è in lei*; o finalmente, e soprattutto, se con l'autorità delle tre edizioni 1473, 1478, 1481, (intorno al merito delle quali se non vorranno i lettori acquetarsi in ciò, ch' io ne scrissi a suo luogo nella parte bibliografica di questa edizione, (Vol. II.) io li prego, che facciansi almeno per alcun poco ad esaminarle, e quali giudici disappassionati diano poi quella sentenza, che alla verità sia conforme) chieggo, io diceva, se colla forza di tali autorità si possa francamente distruggere la lezione primitiva e concorde, non meno delle edizioni che furono fatte secondo gli autografi, delle quali sono per dire, che di altre molte edizioni riputatissime, di cui o detto di sopra, le quali tutte uniformemente leggono:

Ch' altro non vede, e ciò, che non è lei.

Per lo che parmi di poter, anzi di dover conchiudere senza tema di rimprovero, che, ancorachè si potesse provar ad evidenza (il che non si è fin ora potuto fare), che il Petrarca in quel verso fosse caduto in errore, noi dovremmo almeno pazientemente aspettare, che col volgere dei secoli sorgesse quello, cui la repubblica delle lettere dichiarasse di aver conceduta l'autorità, di correggere gli errori del nostro Maestro. E ciò ch' io ho detto di questa lezione, dicasi di altre consimili, siccome accennerò tra poco. Nella impossibilità pertanto già per se manifesta di potere usare gli autografi, o i manoscritti immediatamente e fedelmente copiati dagli autografi stessi, de' quali preziosi codici per nostra mala ventura noi siamo privi; io doveva rivolgermi, siccome feci, alle edizioni, che furono fatte in

conformità di quelli. Esaminando io quindi ad una l' edizioni del Canzoniere, e non solamente quelle che io posseggo, che pur sono la maggior parte, ma alcune eziandio rarissime al tutto, le quali mi furono maliziosamente imprestate, potei conoscere, che in verità non sono poche quelle, che meritano la nostra stima e per la buona fede, che vi traluce nel testo, e per gl' indizj fortissimi di essere state formate almeno secondo codici immediatamente e fedelmente copiati da autografo (intorno a che veggano i lettori la mia biblioteca Petrarchesca nel fine del secondo volume di questa edizione); e riconobbi ancora, che tre solamente son quelle, che da autografo del Poeta, o da scritti dal Poeta stesso riveduti, il che torna nel medesimo, furono tratte e pubblicate; e sono, quella già rinomatissima di Martino *de Septem Arboribus* stampata in Padova nel 1472 per cura di Bartolommeo Valdicozzo, la celebre di Aldo stampata in Venezia nel 1501, colla soprantendenza di messer Pietro Bembo, e quella di Staguino stampata pur in Venezia nel 1513 per opera e studio del prete Marsilio Umbro Forsempronese, e dedicata a Lodovico Barbarigo patrizio Veneziano. Cadde quest' ultima in totale dimenticanza, anzi dispregio, per cagione di quegli strani comenti del Filelfo e dell' Illicinio, che attorniano il testo; ma è indubitato, che per ciò che concerne la lezione del testo medesimo, oltre chè vi si conosce a prima giunta tutta la natìa sua purità, la riscontrai anche sempre concorde colle altre due ne' passi più essenziali, e quasi sempre ne' meno importanti; ed ha inoltre il vantaggio ch' ella è molto più corretta di quella di Padova, la quale fu impressa quando l' arte tipografica era presso che nella sua infanzia, e un po' più chiara ed esatta nelle virgole e ne' punti di quella

di Aldo, che può dirsi essere stato il primo ad introdur nelle stampe qualche bell' ordine di buona ortografia, per cui rese più facile la lettura di tutte l' opere da lui stampate. Ora; il pregio sommo, in che tener si debbono queste tre edizioni nasce primieramente dalla certezza dell' essere stato il testo di esse tratto dagli autografi del Poeta, o dal Poeta medesimo riveduti; ed ognuno ben vede, che le sottoscrizioni; le quali stanno in fine di ciascheduna, (vol. II,) non si potevano fingere dinanzi agli occhi ed al giudizio dei dotti, percioocchè essi ben tosto ne avrebbono conosciuta e dimostrata la falsità; in secondo luogo da quella buona fede, con cui manifestamente vedesi in tutte e tre ricopiata la primitiva scrittura; in terzo luogo da quell' ammirabile conformità di lezioni, che havvi quasi sempre tra loro, massime non essendo stata ricopiata l'una dall'altra; perocchè in quella di Aldo 1501 non si fa menzione alcuna di quella di Martino 1472, anzi non ci si fa pur sapere, che Aldo o il Bembo la conoscessero; ed in quella di Stagnino 1513 il prete Marsilio non fa parola delle due precedenti. La quale preziosissima uniformità di lezioni non viene per nessuna guisa tolta o turbata da alcune picciole varietà, che tra l' una e l' altra, sebbene rare volte, si veggono; perchè riconoscendosi queste ben di leggieri non già introdotte da mano estranea, ma dal Poeta medesimo al quale in diversi tempi diversamente piacque, ciò stesso ne conferma sempre più di tutte e tre la vera e certa lezione. Ora; poichè ho detto tutto ciò, che a' lettori io m' avea proposto di dire in questa prefazione, piacemi di conchiudere col renderli certi, che siccome il diletto indicibile ch' io provai, non meno nello studio intenso ch' io feci sopra le rime di sì eccellente Poeta, che

nel considerare la gentilezza somma, nella quale, separandosi egli quasi in certa nuova guisa da' sensi, trattar seppe il soggetto dell' amor suo verso Laura con pensieri e concetti sì nobili, e puri, e casti, per cui sembrami essere dimostrato, che nessuno avanti o dopo lui più dilicatamente di amore abbia scritto; siccome io dico, un tal diletto sostennemi nelle gravi cure, che per molti e molti anni io mi diedi nel perfezionare ed adornare, il più che per me s' è potuto, questa nuova mia edizione, così se avverrà, m' io spero, che gli studiosi lettori abbiano in buon grado queste mie cure, il lor gradimento mi sarà pur dolcissima ricompensa.

MEMORIE

DELLA VITA

DI FRANCESCO PETRARCA

Ch' Egli stesso ne lasciò scritte nelle Opere sue Latine.

---

(1) Voi forse potete aver udito parlar qualche cosa di me; benchè anche questo sia dubbio, se il mio nome piccolo ed oscuro sia per giugnere ad alcuna distanza o di luoghi, o di tempi. Voi pur forse desidererete di sapere, che uomo io mi sia stato, e quale stato sia il successo delle opere mie, massimamente di quelle, delle quali la fama è a voi pervenuta, o di quelle, che avete sentito appena nominare. E quant' è al primo, certamente saranno varie le voci degli uomini: perciocchè facilmente ognuno parla così come lo move, non la verità, ma il proprio suo piacimento, e niuno suol porre modo o alla lode, od al biasimo. Della vostra

schiatta io fui un uom mortale, di poco pregio, e di famiglia antica, d' origine veramente come di se ha detto Cesare Augusto, nè grande, nè vile. Ben fu da natura l' animo mio buono, e verecondo; se non che m' ha nociuto la contagiosa usanza. L' adolescenza m' ingannò, la gioventù mi rapì seco, ma la vecchiezza m' ha corretto, e mi ha insegnato coll' esperienza essere vero ciò che lungo tempo innanzi io avea letto, *che l' adoloscenza*, e *il piacere sono cose vane*; anzi non la vecchiezza, ma quegli, che tutte l' età e i tempi ha fatto; il quale lascia alcuna volta i miseri mortali, gonfi del lor nulla, errare acciocchè almeno in sul finir della vita, sovvenendosi de' loro falli, riconoscano se medesimi.

Da giovane il mio corpo non ebbe grandi forze, ma pur ebbe molta destrezza; non forme eccellenti, di che non mi glorio, ma pur tali, che potevano ne' più verdi anni piacere. (2) La canutezza, la quale, benchè rara, apparve già da' primi anni, io non sò come, in sul mio capo giovanile; e la quale essendomi sopravvenuta insieme colla prima lanuge, avea per gl' imbiancati capelli una certa non so qual dignità, come dissero alcuni, ed insieme aggiugneva alle fattezze del mio volto ancor tenero non lievo ornamento; ella pur modimeno m' era spiacevole, perchè all'

aspetto mio giovanile, di cui molto io mi compiaceva, almeno in quella parte opponevasi. (3) Io ebbi vivo il colore, infra 'l bianco e 'l bruno, gli occhi occhi vivaci, e la vista per lungo tempo acutissima: la quale, fuori della mia aspettazione, mi mancò dopo il sessantesimo anno della mia età, così che, mio malgrado, mi convenne ricorrere a' visuali aiuti. Venne la vecchiezza; e sopra il mio corpo, per tutta l' età mia santissimo, trasse l' usato multiplice stuolo delle infermità, che l' accompagnano.

(4) Ora sappiate; e il sappiano quelli, se ve ne saranno, i quali non abbiano a schifo di sapere l' umile mia origine; che io nell' anno di quest' ultima età, che ha tratto il principio ed il nome da Gesù Cristo, per lo quale e nel quale io spero, nell' anno, dico; mille tracento quattro, a' dì 20 Luglio in lunedì, in sul far dell' aurora, nella città d'Arezzo, nel borgo, come dicono, dell' orto, (5) esule io nacqui da parenti onesti, di fiorentina origine, di fortuna mediocre, ed inclinata, a dire il vero, a povertà, ma dalla patria loro cacciati. (6) Io non fui mai nè molto ricco, ne molto povero. Tale è la natura delle ricchezze, che crescendo elle, più ne cresca la sete e più la povertà; la qual cosa però mai non mi fè povero. Come più ebbi, meno desiderai, e come più abbondai, fu maggiore la tranquillità della mia vita, e minore la cupidità dell' ani-

mo mio. E ben mi fo a credere, che sarebbemi forse altramente avvenuto, s' io avessi avute grandi ricchezze. Forse così, come altri, le soverchie ricchezze m' avrebbono vinto. (7) Io le disprezzai altamente, non perchè non le stimassi, ma perchè io nè abborriva le fatiche e le cure, compagne loro inseparabili, e non perchè in se la facoltà del far laute mense fosse pena e travaglio. Tenue vitto io usai, e cibi volgari, più lietamente, che non hanno fatto con le loro squisite vivande i successori tutti di Apicio. I conviti, i quali benchè si chiamino con questo nome, pur veramente sono gozzoviglie, nemiche della modestia, e de' buoni costumi, sempre mi dispiacquero; e stimai perciò cosa faticosa ed inutile l' invitare altri a questo fine, e parimente l' essere da altri invitato. Ma lo stare a mensa insieme cogli amici mi fu cosa sì dolce, che quando alcuno me ne sopravvenne, io l'ebbi assai caro, nè mai, volendolo io, senza compagnia presi cibo.

Che niente poi abbia potuto in me il diletto de' sensi, il vorrei poter dire, ma s' io 'l dicessi, si mentirei; pure dirò securamente, che, quantunque il calor dell' età e della mia complessione a quello mi trasse, nondimeno sempre con l' animo n' esecrai la viltà. Nella mia adoloscenza sostenni le pene di amore, ma unico, ed onesto; e più lun-

go tempo le avrei sostenute, se morte acerba sì, ma utile, non avesse estinto quel fuoco, che già cominciava ad intiepidire. (8) Io amai una donna, la cui mente, di terrene cure non conoscritrice, andava di celesti desideri; nel volto della quale, se v' è punto di vero nel mondo, rilucevano i raggi della bellezza; i costumi della quale erano esempio di perfettissima onestà; della quale nè la voce, nè la forza degli occhi, ne il portamento mostravano umana cosa, o mortale Dirò tutto in breve. (9) Laura apparve la prima volta agli occhi miei nel primo tempo della mia adoloscenza, nell' anno del Signore milletrecento ventisette, il giorno sesto di Aprile, in sul mattino, nella chiesa di santa Chiara in Avignone; e nella medesima città, nel mese medesimo di aprile, nel medesimo giorno sesto, nella prima ora medesima, nell' anno poi del Signore milletrecento quarantotto, da questa luce quella luce fu tolta, mentre per avventura io era allora in Verona, ignaro, oimè, del mio destino. Ebbi poi in Parma l' infelice novella per lettere del mio Lodovico, nell' anno medesimo, nel mese di Maggio, nel mattino del dì diciannove. Il castissimo, e bellissimo corpo di lei nello stesso dì della morte in sul vespro fu riposto in acconcio luogo de' frati minori; e l' anima sua, io mi do a credere, che come Seneca dissse dell' Affricano, nel Cielo, ond' ella era,

sia ritornata. (10) La virtù di Laura io amai, la quale non è spenta nè però io posi l' animo mio in cosa mortale, ma io prese il mio compiacimento nell' anima di lei sovrumana ne' suoi costumi; l' esempio m' è argomento del modo, onde vivono gli abitatori del Cielo. (11) Nel mio amore non fu niuna cosa turpe, niuna oscena, niuna, se non fosse stato eccessivo, colpevole. Anzi questo io non taccio, che io, di quel poco, ch' io sono, talemi sono per quella donna, e che, se ho pur qualche fama o gloria, a ciò non sarei mai pervenuto, se la sementa tenuissima di virtù, che la natura aveva posto nell' animo mio; ella non l' avesse coltivata con sì nobili affetti: Si; ella distolse, e come dicono, con l' uncino tirasse l' animo mio giovanile da ogni turpitudine, e di affissarsi il costrinse nelle cose celesti. E non è egli certo, che negli amati costumi amore trasforma gli altrui? Ma non fu mai alcun maledico sì mordace, che con parole pungenti toccasse pronto la fama di lei; che osasse dire di aver veduto in lei, non dico negli atti, ma neppur nei movimenti della voce, alcuna cosa reprensibile. Così quelli, che niente avean lasciato non tocco, lasciarono questa, ammirandola, e venerandola. Non è dunque da doversi maravigliare, se questa fama di lei sì cospicua destò anche in mese il desiderio di acquistar fama chiarissima, e rad-

dolci le fatiche asprissime, che io durai per poterla acquistare. Imperciocchè io giovane quale altra cosa mai desiderava, se non che di piacere a lei, ed a lei sola, la quale pur sola era piaciuta a me? (12) Ma venghiamo ad altre cose.

La superbia io conobbi in altrui, ma non in me; e benchè io mi sia stato sempre uomo di poco pregio, pur di minore mi tenni nel mio giudizio. L' ira spesso nacque a me, ad altrui non mai. Fui desiderosissimo delle oneste amicizie, e nel conservarle fedelissimo. L' animo mio fu disdegnoso oltre modo, ma francamente me ne glorio, perchè sò dire il vero, prontissimo a dimenticar del tutto le offese, e tenacissimo nel ricordare i benefizi. Nelle famigliarità de'principi e de'Re, e nelle amicizie de'nobili fui fino a destare in altrui l'invidia, avventurato. I Re più grandi, e della mia età, mi amarono, e mi onorarono; il perchè non so; eglino stessi sel veggano. Ed io fui con alcuni di loro così, come in certo modo essi fossero con me; e della loro altezza mai nessun tedio, e molti comodi io n' ebbi.

Il mio ingegno fu buono più, che acuto, e fu atto ad ogni bello e salutifero studio; ma principalmente inclinato alla filosofia morale, ed alla poesia. La quale pure nel processo del tempo io trascurai, più dilettandomi delle sacre lettere, nelle

quali sentii quella nascosta dolcezza, che per lo innanzi io non aveva gustata, e le poetiche lettere ad altro non ritenni, che ad ornamento. Io attesi unicamente, ne' molti miei studi, alla conoscenza dell' antichità, poichè questa età mia sempre mi dispiacque; così che se l' amor de'miei più cari non avesse creato una contraria voglia in me, sempre io avrei anzi tolto d' essere nato in ogni altra età, che in questa; ed or, di questa dimenticandomi, vorrei con l' animo continuamente affissarmi nell' altre. Per tanto mi dilettai degli storici scrittori, pur molto rincrescendomi, ch' essi non fossero in tutto concordi: ma ne' dubbi io seguitai quella sentenza, alla quale traevami o la verisimiglianza delle cose, o l' autorità degli scrittori. La mia orazione fu, come dissero alcuni, chiara e potente; ma come a me parve debile ed oscura: nel comun parlare poi cogli amici, o famigliari, non posi mai alcuno studio di eloquenza; e mi maraviglio, che così fatto studio abbiavi posto Cesare Augusto. Pur dove mi parve, che richiedessi altramente o la cosa stessa, o il luogo, o l'uditore, v' adoperai l' ingegno, il che quando abbia io fatto efficacemente, il giudichino quegli, alla cui presenza io ebbi a favellare.

Ora dirò come la fortuna, o la volontà mia partì il mio tempo. In Arezzo, dove, come ho detto,

la natura m' avea dato alla luce, fui il primo anno, pur non intero, della mia vita; i sei anni seguenti in Ancisa, nella villa di mio padre, quattordici miglia di sopra di Firenze. Essendo stata richiamata la madre mia dall' esilio; l' ottavo in Pisa; il nono ed altri appresso nella Gallia Transalpina, alla riva sinistra del Rodano, in Avignone. Quivi alla riva di quel fiume ventosissimo passai la puerizia sotto la disciplina de' genitori; indi sotto quella delle mie vanità tutta l'adolescenza; pur non senza grandi mutazioni. Imperciocchè in questo tempo io dimorai quattro interi anni in Carpentrasso, piccola città vicina ad Avignone verso l' oriente; nelle quali due città appresi qualche poco di grammatica, di dialettica, e di rettorica, quanto'l potei in quella età quanto cioè nelle scuole si suole apprendere; il che quanto poco sia stato, chi legge l' intenderà. Dipoi venni a Montpellier per istudiarvi le leggi, e vi dimorai altri quattro anni; indi a Bologna, e vi stetti tre anni, e vi udii leggere tutto il corpo del diritto civile, nel che io era per avanzare assai, come molti stimavano se non me ne fossi rimaso. Ma io lasciai tutto quello studio, tostochè più non fui sotto la cura de' genitori, non perchè non mi piacesse l'autorità delle leggi, la quale senza dubbio è grande ed è piena dell' antichità Romana, che mi diletta as-

sai ; ma perchè l' uso di quello spesso è depravato dalla malizia degli uomini: però m' increbbe d'imparare quello, di cui non avrei voluto usare inonestamente; ed onestamente, a gran pena avrei potuto: e se l' avessi voluto, sarebbesi ad ignoranza attribuita l' integrità.

Quindi nell'età di anni ventidue tornai nella patria mia : patria mia dico Avignone, dove nel mio esilio dal fin dell' infanzia io ebbi a dimorare imperciocchè l' usanza a poco a poco mutasi quasi in natura. Ivi dunque io cominciai ad esser conosciuto , e la mia famigliarità fu desiderata da gran personaggi. Perchè ciò fosse , confesso ora di non sapere , e di maravigliarmene ; ma allora io non me ne maravigliava, perchè , come sogliono i giovani io mi credea degnissimo d'ogni onore. E primieramente io fui desiderato dalla chiara e nobilissima famiglia de' Colonnesi , la quale allora frequentava, anzi, a meglio dire , illustrava la Curia Romana. Quindi io chiamato da quella famiglia ed avuto in tal onore , quale non so sè al presente , pur allora certo non mi si dovea ; e dall' illustre e incomparabile Jacopo Colonna, allora vescovo di Lombez , uomo , a cui non so se l' uguale abbia io veduto mai , o se il vedrò; condotto io in Guascogna , sotto i colli Pirenei , passai , con molta giocondità e del padrone , e de' compagni , una

state quasi di paradiso, così che ricordando quel tempo, sempre il sospiro. Di là tornato, io fui molti anni col Cordiale Giovanni Colonna, fratello di Jacopo, non come sotto a padrone, ma come sotto a padre; anzi neppur ciò, ma come insieme con un fratello amantissimo; anzi come con meco e nella propria casa mia.

Nel qual tempo il giovenile appetito mi mosse a viaggiare nelle Gallie, e nell' Alemagna. Della qual cosa benchè io fingessi altre cause, accioch' ella fosse da' miei maggiori approvata, pure la vera causa fu l' ardente mio desiderio di veder molte cose. (13) Sollecitamente però contemplai i costumi degli uomini, e mi dilettai della veduta di nuove terre; e quelle cose tutte ch' io vidi, ad una ad una paragonai con le nostre. E benchè io n' abbia veduto di molte e di magnifiche, pur mai non mi increbbe dell' Italica mia origine; anzi a dir vero, come in più lontani luoghi io viaggiai, più crebbe in me l' ammirazione del suolo Italiano. (14) Nei miei viaggi primieramente io vidi Parigi, e mi piacque di ricercare ciò, che di quella città si narrava o di vero, o di favoloso. Di là ritornato, me n' andai a Roma, del veder la quale io ardeva di desiderio sino dalla mia infanzia; ed ivi Stefano Colonna, padre magnanimo di quella famiglia, uomo pari a qualsia degli antichi, io ebbi in onore così, e

così io fui pure accetto a lui, che tu avresti detto, non essere alcuna differenza tra me, e qualsivoglia de' figli suoi. Il quale affetto ed amore d'uomo sì eccellente durò sempre in lui d' un tenore medesimo verso di me sino all' ultimo giorno della sua vita ; ed in me ancora ne vive sì la rimembranza, che non verrà meno giammai, se prima non verrò meno io medesimo. Anche di là partii; perocchè non potei sostenere di quella città così, come di tutte l'altre, il fastidio insertomi nell' animo da natura.

Indi cercando un luogo riposto da ricoverarmi come in un porto, ritrovai una valle ben piccola, ma solinga ed amena, la quale è detta Chiesa, distante quindici miglia da Avignone, dove nasce il fonte Sorga, re di tutt' i fonti. Preso dalla dolcezza del luogo mi trasferii in quello, e con meco i miei libricciuoli. (15) Quinci io composi que' volgari cantici delle pene mie giovanili ; de' quali or mi vergogno, e mi pento; pur gratissimi, come vediamo, a quelli che sono presi dallo stesso male. (16) Lunga storia sarebbe se io volessi narrare ciò, che ivi io ho fatto per molti e molti anni. Pur la somma è questa; che quasi tutte le operette, che mi vennero fatte, ivi o le ho scritte, o le ho pensate: le quali sono state in così grande numero, che insino a questa età mi danno che fare, e faticare assai. Imperciocchè come il mio corpo, così il mio

ingegno ebbe più destrezza, che forza. Quivi l'aspetto stesso dei luoghi mi mosse a scrivere de' versi buccolici, materia silvestre; e due libri della vita solitaria a Filippo, uomo sempre grande, pur allora piccolo vescovo di Cavaglione, or grande vescovo di Sabinia, e Cardinale; il quale solo di tutti gli antichi miei Signori ancora vive: esso con fratellevoli modi mi amò, e mi ama. Movendo io poi per que' monti un venerdì della gran settimana, caddemi, e fortemente nell' animo, di scrivere in versi eroici un poema de' gesti di Scipione Africano, quel primo, il cui nome nella mia prima età mi fu caro, di poi maraviglioso. Presi a scrivere con grand' impeto, ma da varie cure distratto mi convenne intermettere. Il nome d' Africa posi al libro; libro da molti avuto in pregio, non so per qual sua o mia ventura; prima che conosciuto.

Mentre io dimorava in que' luoghi, mi pervennero in un medesimo giorno (mirabile cosa a dire) lettere e da Roma del Senato, e da Parigi del Cancelliere dello Studio, le quali mi chiamavano quasi a gara, quelle a Roma, queste a Parigi, a ricevere la poetica laurea. Delle quali lettere, glorificandomi io giovanilmente e giudicandomi degno di quell' onore, del quale mi giudicavano degno uomini si grandi, e riguardando non il merito mio, ma il giudizio altrui, dubitai pure alcun poco, a

cui piuttosto io dovessi dare orecchio. Sopra il qual dubbio io chiesi per lettera il consiglio del sopradetto Cardinale Giovanni Colonna: il quale era si di presso a me, che avendogli io scritto la sera, n' ebbi la risposta il dì seguente avanti terza; appigliandomi io al consiglio di lui, deliberai dover essere preferita Roma, per l'autorità sua, ad ogni altra città; e della mia approvazione del consiglio di Giovanni sonovi due lettere da me a lui scritte.

Andai dunque; e benchè fossi, come sogliono essere i giovani giudice benignissimo delle cose mie, non dimeno mi vergognai di seguitare il giudizio di me medesimo, ovveramente di quelli, dai quali io era chiamato perchè senza dubbio non l' avrebbon fatto, se non mi avessero giudicato degno dell' offertomi onore. Quindi io presi primieramente la via di Napoli: e venni a quel grandissimo Re e filosofo Roberto, chiaro non più per lo regno, che per le lettere, unico Re, ch' ebbe l' età nostra amico della scienza ed insieme della virtù: e venni a lui, acciocch' egli di me giudicasse, secondo che fossegli sembrato; dal quale in che modo io sia stato veduto, ed in che luogo della grazia sua ricevuto, ed io stesso ora me ne maraviglio, e tu, o lettore, s' il potessi conoscere, n' avresti bene, io credo, maraviglia. Udita poi

la cagione del mio venire a lui, egli si rallegrò sommamente, seco pensando alla fiducia mia giovanile, e forse anche pensando, ch' l' onore, in che io saliva, non dovea essere senza la gloria sua; avendo io eletto competente giudice lui solo infra tutti gli uomini. Che più? Dopo le molte parole fatte sopra varie cose, io gli mostrai la mia Africa la quale piacquegli tanto che mi chiese in luogo di gran dono, che io a lui la dedicassi. Il che nè potrei, nè certamente volli negare. Finalmente del trattar sopra a quello, per cui io era venuto, m'assegnò il giorno; ed in questo mi tenne presso di se dal mezzo dì sino al vespro; e perchè, crescendo la materia, il tempo parve breve, egli fece il medesimo ne' dì seguenti: così per tre giorni fatta pruova di mia ignoranza; nel terzo dì mi giudicò degno della laura. Egli me la offeriva in Napoli; ed acciocchè io gli consentissi, me ne stringeva ancora con molti prieghi. L' amor di Roma vinse in me l' istanza pur venerabile di Re così grande. Perciò vedendo essere la volontà mia inflessibile, diedimi lettere, e mandò meco nunzi al Senato Romano, facendogli con pubblico atto assai favorevolmente sapere il giudizio da lui fatto di me; il quale giudizio del Re fu allora conforme e a quello di molti, e principalmente al mio. Ora e il giudizio di lui, e il mio, e di tutti quelli, che me-

desimamente sentirono, io approvo. Imperciocchè potè in lui l'affezione sua verso di me, e'l favor dell' età, più che l'amore del vero. Nientedimeno io venni a Roma, e benchè indegno, pure affidatomi in così grande giudizio, rozzo io ancora ed acerbo nelle scolastiche discipline ebbi con somma letizia di que' Romani che alla solenne festa poterono intervenire, la poetica laurea; sopra le quali cose sonovi delle lettere da me scritte ed in versi ed in prosa. Per questa laurea poi io non acquistai punto di scienza, ma ben molto d' invidia; il che a dire sarebbe più lunga storia, che questo luogo non richiede.

Indi partitomi, venni a Parma; e con quegli ottimi e verso di me liberalissimi Signori di Correggio io stetti alcun tempo, mai non iscordandomi il ricevuto onor della laurea, ed essendomi sempre a cuore, che altrui non paresse data ad uomo indegno di quella. Un dì mentr' io me ne andava su per que' monti, entrai, di là dal fiume Enza, nel contado di Reggio, in una selva, che piana è detta, e quivi, preso dalla vaghezza del luogo, volsi la mente e la penna all' intermessa mia Africa; riacceso in me l' ardore dell' animo, che pareva sopito, alquanto scrissi in quel giorno; dipoi ne' dì seguenti, ogni giorno alcuni versi; finchè ritornato a Parma, e trovata una casa in

luogo apportato e queto, che avendola poi comperata, anche al presente è mia, con tanto calore in brevissimo tempo condussi a termine quell'opera, che io medesimo ora ne ho maraviglia.

Tornai quindi al fonte Sorga, ed alla mia solitudine di là dall' Alpi; da poi che dimorai lungamente e in Parma, e in Verona, e in Milano; e fui in ogni luogo avuto caro, mercè di Dio, più ch'io non meritava. Dopo molto tempo acquistai, così la fama risonando il mio nome, la benevolenza di Jacopo da Carrara il giovane, uomo ottimo, ed a cui io non sò nell' età sua alcuno del numero de' Signori sia stato a lui somigliante, anzi ben sò che non ne fu nessuno, egli e per nunzi, e per lèttere, e di là dalle Alpi, quando io v'era, e nell' Italia, dovunque io mi trovai, per molti anni tanto mi pregò e ripregò, e tanto mi stimolò d'avere in grado l' amicizia sua, che finalmente quantunque niuna buona ventura sperassi, deliberai d' andare a lui, e vedere che così forte instanza d' uom così grande, e da me non conosciuto, dovesse riuscire.

Per tanto, negli ultimi anni della mia vita io venni a Padova, dove fui ricevuto da quel nobile uomo di chiarissima memoria con maniere non solamente umane, ma quasi somiglianti a quelle, con le quali l' anime beate sono ricevute nel cielo.

Egli, infra le molte cose, sapendo ch' io sin dall' infanzia tenni vita chericale, fece sì, ch' io fui eletto canonico di Padova, a fine di stringermi con più forti nodi non solamente a se medesimo, ma eziandio alla Patria sua: di che insomma io ho a dire, che se la vita di lui fosse stata più lunga, io avrei posto fine del tutto alle mie mutazioni, ed a' miei viaggi. Ma, oimè, nessuna cosa quaggiù e durevole, e se qualche dolce ci si fa sentire, il subito suo fine è amaro: di poi due anni non compiuti, Iddio lo tolse a me, e alla patria, ed al mondo, già lasciato da lui: nè di lui eravamo degni (amor non m' inganna) nè io, nè la patria, nè il mondo. Benchè poi ne rimanessi il figliuolo di lui, il quale fu uomo prudentissimo, e sempre, secondo l' esempio del padre suo, m' ebbe caro; io nondimeno perduto quello, col quale convenivami in ogni cosa, e nell' età spezialmente, di nuovo ritornai nelle Gallie, non sapendo come stare fermo: nè ciò io feci per voglia di rivedere quelle cose vedute mille volte, ma per desiderio d' alleviar le mie noie, alla guisa degli infermi, colla mutazione de' luoghi.

(17) Ma alla fine io ritornai in Padova; dove o per l' età mia, o per li miei peccati, o per l' una cosa o per l' altra, come io credo, fui infermo tre anni interi. (18) La febbre, divenutami già familia-

re, un dì mi prese violentissimamente. Subito convennero i medici, altri per comandamento del figliuolo di Jacopo, ed altri per l'amicizia loro verso di me. Essi, fatte molte quistioni com' è costume definirono, che io era per morire in sulla mezza notte; e di quella notte; già volgevano le ore prime. Voi vedete quanto breve spazio di vita restavami, se fossero state vere quelle cose, delle quali favoleggiano questi nostri Ippocriti. Ma essi ogni dì più e più mi confermano in quella opinione, che di loro sempre io ebbi. Dissero, che l'unico rimedio d'allungarmi d'un poco la vita potea essere, se per non so quale artificio loro io fossi tocco, sì, che il sonno non mi pigliasse; che per tal modo io sarei forse vissuto all' aurora: mercè penosa di sì breve spazio; ed il togliermi il sonno in quello stato era pur il medesimo, che darmi certa morte. Per tanto non furono punto obbediti; imperciocchè io così pregai gli amici, così comandai a' familiari, che niente di quello, che da' medici fosse detto, mai, fosse fatto sopra il mio corpo; e che se pur qualche cosa al tutto far si dovesse, la contraria fosse fatta. Per il che io passai quella notte in sopore dolce e profondo e alla placida morte, come Virgilio disse somigliantissimo. A che più parole? Tornati que' medici la mattina seguente forse per assistere alle mie ese-

quie, trovarono che io, il quale dovea morire nella mezza notte, stava scrivendo; ed attoniti non ebbero altro a dire, se non che io era un uomo maraviglioso.

Così dunque mi volve, e mi rivolve la mia ventura; e quantunque talvolta io sembrai sano, pur sempre, siccome credo, io sono infermo; altrimenti, onde spuntar potrebbero in me febbri si rapide, e l' una presso l' altra rigermogliare? Ma, che rileva ch' io fossi morto in quella mezza notte o che io muoja in un altro istante? Di certo a quel fine io me n'andava. Che nuoce adunque a chi è per cadere, s' egli cade, o che giova il rilevarsi a chi è per ruinare ben tosto?

Pur finalmente la mia sentenza è questa: che a me, altro più non rimane da pensare, nè altro più da desiderare, se un fine buono, e già questo n' è certamente il tempo. (19) Per la qual cosa non volendomi io allontanar troppo dal mio benefizio, in uno de'colli Euganei, die lungi dalla città di Padova presso a dieci miglia, edificai una casa picciola, ma piacevole e decente, in mezzo a' poggi vestiti d' ulivi e di viti, sufficienti abbondevolmente a non grande e discreta famiglia. Or quì io traggo la mia vita; e benchè, come ho detto, infermo del corpo, pur tranquillo nell' animo, senza rumori, senza divagamenti, senza sollecitudini, leggendo sempre, e

scrivendo, e lodando Dio, e Dio ringraziando, come de' beni, così de' mali, che, s' io non erro non sono supplicj, continue prove. E in questo mezzo io fo orazione a Cristo, acciocchè egli faccia buono il fine della mia vita, e mi abbia misericordia, e mi perdoni, anzi dimentichi, i peccati miei giovenili; onde sulle mie labbra, nessuna voce in questa solitudine più soavemente risuona, che quel verso de' salmi. *Delicta juventutis meae et ignorantias meas memineris.* (20) E con ogni affetto cuore prego Iddio, che gli piaccia, quando che sia, di porre freno a' miei pensieri per così lungo tempo instabili ed erranti; e da poi che furono invano sparti in molte cose, di convertirli a se, unico, vero, certo, incommutabile bene.

(1) Pag. *** a lin. 1. — Op. omnium Fr. Petrarchae, edit. Basil. Henr. Petri 1554.
(2) 915 — — 14. ib.
(3) ***** a — — 17 ib.
(4) 917 — — 41.
(5) ****** a — — 21
(6) 378. — — 13 Epist. famil. Fr. Petrarchae edit. lugd, apud Crispinum 1601.
(7) ***** a — — 24. Op. omnium Fr. Petrarchae edit. Basil. Henir. Petri 1554.
(8) 398. — — 36 ib.
(9) Ex. Cod. Virg. in biblioth. Abrosiana.
(10) Pag. 399 lin. 34 Op, omnium Fr. Petrarchae, edit. Basil. Henir. Petri 1554,
(11) — — 45. et. ib Pag. 400. lib. 9.
(12) — **** ***b. — — 1. ib.
(13) 639 — — 48. ib.
(14) *** *** 3 — — 11. ib.
(15) 767 — — 18. ib.
(16) *** *** 3 — — 29 ib.
(17) 1037 — — 13. ib.
(18) 1019 — — 8. ib.
(19) 1037 — — 37. ib.
(20) 696 — — 26. ib.

PARTE PRIMA

SONETTI E CANZONI

DI

FRANCESCO PETRARCA

IN VITA

DI

MADONNA LAURA.

SONETTI E CANZONI

IN VITA DI MADONNA LAURA.

SONETTO I.

Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore.

Voi, ch' ascoltate, in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore ,
Quand' era in parte altr' uom da quel, ch'io sono;

Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia chi prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma non veggi or, si come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesimo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto;
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO II.

Forte contro tante insidie di amore, non potè difendersi da quest' ultima.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com' uom, ch' a nocer, luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e negli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal là giù discese,
Ove solea spuntarsi ogni saetta.

Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l' arme;

Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO III.

Giudica amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare.

Era il giorno, ch' al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai:
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' Amor: però n' andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.

Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato
Ed a voi armata non mostrar pur l' arco.

SONETTO IV.

Innammorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso, dov' ella nacque.

Quel, ch' infinita provvidenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che creò questo, e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;

Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Pietro,
E nel regno del Ciel fece lor parte.

Di se, nascendo, a Roma non fe grazia,
A Giudea si: tanto sovr' ogni stato
Umilitate esaltar sempre gli piacque:

Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia,
Onde si bella Donna al mondo nacque.

SONETTO V.

Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l' elogio di lei.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore,
Laudando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.

Vostro stato Real, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, Taci, grida il fin: che farle onore
È d' altri omeri soma, che da' tuoi.

Così Laudare, e Reverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni riverenza, e d' onor degna:

Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna,

SONETTO VI.

Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura.

Si traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d' amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;

Che, quanto richiamando più l' invio
Per la secura strada, men m' ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restìo.

E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta;

Sol per venir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più che non conforta.

SONETTO VII.

Conosce di esser incatenato più forte, che augello tolto alla sua libertà.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui, ch' a te n' invia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:

Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch' ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa, ch' al nostr' andar fosse molesta.

Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita alta serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:

Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena;
Lo qual in forza altrui, presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.

SONETTO VIII.

Cerca com' essendo Laura un Sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza.

QUANTO 'l pianeta, che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna;
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore;

E non pur quel, che s' apre a noi di fore;
Le rive i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna,

Gravido fa di se il terrestro umore;
Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me, movendo de' begli occhi i rai,

Cria d' amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch' ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

BALLATA I.

Accortasi Laura dell' amore di lui, gli si fece tosto più severa, che prima.

LASSARE il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi che 'n me conoscete il gran desio,
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra

Mentr' io portava i be' pensier celati,
C' hanno la mente desiderando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Mai poi, ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in se raccolto.
Quel, ch' i più desiderava in voi, m' è tolto;
Si mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gelo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO IX.

Sopra nel tempo, che rendendo Laura men bella, gliele renderà più pietosa.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:

E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa paurosa e lento:

Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i vi discovrirò, de' miei martirj
Quà sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore.

E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia, ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO X.

E lieto e contento, che l' amore di Laura il sollevi al bene sommo.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio, che m' innammora.

I' benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora,
Che si alto miraron gli occhi miei:
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnato allora.

Da lei vien l' amoroso pensiero,
Che mentre 'l seguì, al sommo ben t' invia,
Poco prezzando quel, ch' ogni uom desia:

Da lei vien l' animosa leggiadria,
Ch' al ciel ti scorge per destro sentiero;
Si ch' i' vo già della speranza altiero.

BALLATA II.

Lontano non la vedrà che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella, che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amor; ond' io sospiro.

Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la vostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtude.

Però dolenti, anzi che sian venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XI.

Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i varj affetti da cui è agitato.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltre, dicendo: oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben, ch' io lasso,
Al camin luogo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito, e smorto ;
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.

Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane.

Ma rispondemi Amor : Non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane ?

SONETTO XII.

Anzioso cerca da per tutto chi gli presenta le vere sembianze di Laura.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Dal dolce loco, ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:

Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita,
Rotto dagli anni, e del cammino stanco.

E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera:

Così, lasso, talor vò cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO XIII.

Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente, e quando da lui si diparte.

Piovonmi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi addivien, che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:

Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' io veggio, al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor, per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XIV.

Per poter men amarla, fugge, ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto.

Quand' io son tutto volto in quella parte,
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m' è rimasa nel pensier la luce,
Che m' arde e strugge dentro a parte a parte;

I', che tempo del cor, che mi si parte,
E veggio preso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d' orbo senza luce;
Che non sa ove si vada, e pur si parte.

Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.

Tacito vo; che le parole morte
Farian piancer la gente: ed i' desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO XV.

Rassomiglia se stesso alla farfaglia, ch' è arsa da quel lume, che si la diletta.

Son ànimali al mondo di si altera
Vista, ch' incontr' al Sol pur si difende,
Altri, però che il gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:

Ed altri, col desio folle, che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera;

Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde.

Però con gli occhi lagrimosi, e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch' i' vo dietro a quel, che m' arde.

SONETTO XVI.

Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua donna.

VERGOGNANDO talor, che ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal che null' altra fia mai, che mi piaccia.

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma quel suon poria mai salir tant' altro?

Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XVII.

Dimostra che il suo cuore stà in pericolo di morire, se Laura nol soccorre.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor: m' a voi non piace
Mirar si basso con la mente altera:

E se di lui fors' altra donna spera:
Vive in speranza debile e fallace:
Mio; perchè sdegno ciò, ch' a voi dispiace,
Esser non può giammai così, com' era.

Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altri 'l chiama;

Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fin d' ambeduo noi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

SESTINA I.

Espone la miseria del suo stato. Nè accusa Laura. La brama pietosa e ne dispera.

A qualunque animale alberga in terra ,
Se non se alquanti , c' hanno in odio il sole ;
Tempo da travagliare è, quanto è 'l giorno :
Ma poi ch' il ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa , e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin all' alba.

Ed io , da che comincia , la bell' Alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva ,
Non ho mai triegua di sospir col sole.
Poi , quand' io veggio fiammeggiar le stelle ,
Vo lagrimando e desiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fan alba ;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra ;
E maledico il dì , ch' i' vidi 'l sole ;
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Non credo, che pascesse mai per selva
Si aspra fera, o di notte, o di giorno;
Come costei, ch' i' piango all'ombra, e a sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra;
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e innanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.

Con lei foss' io da che si parte il Sole;
E non ci vedess' altri, che le stelle;
Sol una notte, e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno,
Che Apollo la seguia quaggiù per terra,

Ma io sarò sotterra in secca selva;
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a si dolce alba arrivi il sole.

CANZONE I.

Perduta la libertà, servo di Amore, descrive e compiagne il proprio stato.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe:
Poi seguirò, sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne;
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita.
E se quì la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,

Ed un pensier, che sola angoscia dalle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,
E mi fece obbliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
I' dico, che dal dì, che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati:
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto;
E d' intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto,
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno; e quel, ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita al fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel dì ch' io ragiono.
Infin allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel, ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona;

E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato, e morto giacque,
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove, nè quando
Me! ritrovassi; solo, lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno;
Ond' io presi col suo color d' un cigno.
Così lungo l' amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o in sì soavi tempre,
Risonar seppi gli amorosi guai,
Ch 'l cor s' umiliasse, aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel, ch' è per innanzi,

Della dolce, ed acerba mia nemica
E bisogno, ch' io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: Di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abiti sola
Tal, ch' i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver, pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D' uom quasi vivo, e sbigottito sasso.

Ella parlava si turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra,
Udendo: I' non son forse chi tu credi.
E dicea meco: Se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa, o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so; pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo, tutto quel dì, tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando; e sol d' alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l' ascolta.

Morte mi s' era intorno al core avvolta ;
Nè tacendo potea di sua man trarlo ,
O dar soccorso alle virtuti afflitte :
Le vive voci m' erano interdette :
Ond' io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no: s' io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D' indegno far così di mercè degno:
E questa spene m' avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne di sdegno;
Talor l' enfiamma : e ciò sepp' io dappoi
Lunga stagion di tenebre vestito;
Ch' a que' preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei , nè pur de' suoi piedi orma ;
Com' uom , che tra via dorma ,
Gittaimi stanco sopra l' erba un giorno.
Ivi , accusando il fuggitivo raggio,
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cadere, come allor parve:
Nè giammai neve sotto al sol disparve,
Com' io sentii me tutto venir meno,
E farmi una fontana a piè d' un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d' uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.

L' alma, ch' è sol da Dio fatta gentile,
(Che già d' altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core, e con sembiante umile,
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D' esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perch' 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell' un mal, chi dell' altro s' apparecchia.
Poichè Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo, in ch' uom saggio si fide:
Ch' ancor poi, riprecando, i nervi e l' ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some;
Chiamando Morte, e lei sola per nome.
Spirito doglioso errante (mi rimembra)
Per spelunghe deserte e pellegrine
Piansi molti anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor ivi sentire.

I' seguii tanto avanti il mio desire ,
Ch' un dì , cacciando siccom' io solea ,
Mi mossi ; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava , quando 'l sol più forte ardea.
Io , perchè d' altra vista non m' appago ,
Stetti a mirarla : ond' ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta , o per celarse ,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dico : (forse e' parrà menzogna)
Ch' i' sentii trarmi della propria immago ;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva , ratto mi trasformo ;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon; i' non fu' mai quel nuvol d'oro,
Che poi discese in preziosa pioggia ,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense :
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense ;
E fui l' uccel , che più per l' aere poggia ,
Alzando lei , che ne' miei detti onoro :
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar ; che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

CANZONE II.

Lodando le bellezze di Laura, mette in quistione se debba o no lasciarne l' amore.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa, che mi spoglia
D' arbitrio; e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.

E se pur s' arma talor a dolersi
L' anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa; ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

Di quanto per amor giammai soffersi,
 Ed aggio a soffrir anco,
 Fin che mi sani 'l cor colei, che 'l morse,
 Rubella di mercè, che pur l' envoglia,
 Vendetta fia; sol che contra umiltade
 Orgoglio ed ira il bel passo, ond' io vegno,
 Non chiuda, e non inchiave.

Ma l' ora, e 'l giorno, ch' io le luci apersi
 Nel bel nero, e nel bianco,
 Che mi scacciar di là, dov' Amor corse,
 Novella d' esta vita, che m' addoglia,
 Furon radice; e quella, in cui l' etade
 Nostra si mira, la qual piombo, o legno
 Vedendo è chi non pave.

Lagrima adunque, che dagli occhi versi,
 Per quelle, che nel mango
 Lato mi bagna chi primier s' accorse,
 Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
 Che 'n giusta parte la sentenza cade:
 Per lei sospira l' alma; ed ella è degno,
 Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
 Tal già, qual io stanco,
 L' amata spada in se stessa cortese,

Nè quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al Ciel tutt' altre strade:
E non s' aspira al glorioso regno,
Certo, in più salda nave.

Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse,
Ch' è stella in terra; e, come in lauro foglia
Conserva verde il pregio d' onestade;
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l' aggrave.

So io ben, ch' a voler chiuder in versi
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?

Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SESTINA II.

Benchè disperi di vedere Laura pietosa protesta di amarla sino alla morte

---

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca e più fredda, che neve
Non percossa dal Sol molti, e molt' anni:
E 'l suo parlare, e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquen, si ch' l' ho dinanzi agli occhi
Ed avrò sempre, ov' io sia in poggio, o 'n riva.

Allor saranno i miei pensieri in riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò quieto il cor, asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in questa chiome
Quanto vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vole il tempo e fuggon gli anni
Si, che alla morte in punto s' arriva,
O con le brune, e con le bianche chiome;
Seguirò l' ombra di quel dolce lauro

Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l' ultimo dì guida quest' occhi.

Non fur giammai veduti sì begli occhi,
O nella nostra etade, o ne' prim' anni;
Che m' struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch' amor conduce a piè del duro lauro,
C' ha i rami diamande, e d' or le chiome.

I' temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostra gli occhi
L' idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s' al contar non erro, oggi ha sett' anni,
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.

Dentro pur foco, e for cardida neve,
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva,
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal, che nascerà dopo mill' anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.

L' auro, e i topazj al Sol sopra la neve.
Vincon le bionde chiome, presso agli occhi
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XVIII.

Laura, morendo, avrà certamente il seggio più alto della gloria del Cielo.

Quest' anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è quant' esser de' gradita;
Terrà del Ciel la più beata parte.

S' ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fian parte.

Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella;
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.

Nel quinto giro non abiterebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO XIX.

Non attende pace, nè disinganno del suo amore, sè non che dalla morte.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo,
Che 'l umana miseria suol far breve,
Più veggio il tempo andar veloce, e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace è scemo.

I' dico a' miei pensier: Non molto andremo
D' amor parlando omai; che 'l duro e grave
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo:

Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe' vaneggiar si lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.

Si vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza;
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XX.

Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura, ch' ella ancor vive.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l' oriente, e l' altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotavo i raggi suoi lucente e bella;

Levata era a filar la vecchiarella
Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella;

Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l' usata via;
Ch 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;

Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO XXI.

Raffigura la sua Donna ad un lauro ; e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste.

Apollo; s' ancor vive il bel desio,
Che t' infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l' amate chiome bionde,
Volgendo gli anni, già poste in obblio;

Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s' asconde ;
Difendi or l' onorata, e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io;

E per virtù dell' amorosa speme;
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l' aere disgombra.

Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l' erbe,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

SONETTO XXII.

Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
Ove vestigio uman l' arena stampi.

Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d' allegrezza spenti
Di fuor si legge, com' io dentro avvampi:

Si, ch' io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch' è celata altrui.

Ma pur si aspre vie, nè si selvaggi
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO XXIII.

Conosce che la morte nol può trarre d' affanno, e nondimeno, stanco, la invita.

S' io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m' atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra,
Queste membra noiose, e quello incarco:

Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra;
Di quà dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango, lasso, e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto:

Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lassò de' suoi color dipinto;
E di chiamarmi a se non le ricorda.

CANZONE III.

Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla.

Sì è debile il filo, a cui s' attende
La gravosa mia vita,
Che, s' altri non l' aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l' empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol' una spene
E' stato infin a quì cagion, ch' io viva,
Dicendo: Perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai, s' a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m' attempo.

Il tempo passa, e l' ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur a pensar, com' io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di sol; ch' all' altro monte
Dell' avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte.
Le vie son si corte,
Si gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali;
Che quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l' ali;
Poco m' avanza del conforto usato,
Nè so quant' io mi viva in questo stato.
Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o seggio,
Altro giammai non chieggio;
E ciò, ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi

M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l dia
Fer le tenebre mie,
Acciocchè 'l rimembrar più mi costumi;
E quant' era mia vita allor gioiosa,
M' insegni la presente aspra e noiosa.
Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno, ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s' Amor se ne va per lungo obblio;
Chi mi conduce all' esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria, tacendo, non m' impetro?
Certo, cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza, ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova,
D' amar, qual cosa nuova
Più folta schiera di sospiri accoglia!

Ed io son un di quei, che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è, che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà, donde più largo il duol trabbocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' Amor mi furon duci.
Le trecce d' or, che devrien far il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor a virtute
Destar solea con una voglia accesa:

Tal ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro, ch' a trar guai.
E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so, s' io mi speri
Vederla anzi che io mora;
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei, che 'l Ciel onora,
Ove alberga Onestate e Cortesia,
E dov' io prego, che 'l mio albergo sia.
Canzon; s' al dolce loco
La donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch' ella ti porgerà la bella mano;
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar: ma reverente a' piedi
Le di', ch' io sarò là tosto, ch' io possa,
O spirito ignudo, od uom di carne e d' ossa.

SONETTO XXIV.

*Si lagna del velo e della mano di Laura,
che gli tolgon la vista de' suoi begli occhi.*

Orso; e' non furon mai fiumi, nè stagni,
Nè mare, ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro, o di poggio, o di ramo ombra;
Nè nebbia, che 'l ciel copra, e l' mondo bagni;

Nè altro impedimento, ond' io mi lagni;
Qualunque più l' umana vista ingombra;
Quando d' un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica: Or ti consuma, e piagni.

E quel lor inchinar, ch' ogni mia gioia
Spegne, o per umiltate, o per orgoglio;
Cagion sarà, che innanzi tempo io moia;

E d' una bianca mano anco mi doglio,
Ch' è stata sempre accosta a farmi noia,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXV.

Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse.

Io temo si de' begli occhi l' asssalto,
Ne' quali amore, e la mia morte alberga;
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è, ch' io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s' erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.

Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico: Che 'l tornare a quel, ch' uom fugge:
E 'l cor, che di paura tanta sciolsi:
Fur della fede mia non leggier pegno,

SONETTO XXVI.

Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle.

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor, ch' amò già Febo in corpo umano.
Sospira e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove:

Il qual or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare, che Giano,
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir saturno e Marte,
Crudeli stelle; ed Orione armato
Sprezza a' tristi nocchier governi e sarte:

Eolo a Nettuno ed a Giunon, turbato,
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

SONETTO XXVII.

Al ritorno di Laura, si rasserena il cielo, e si ricompone in placida calma.

Ma poi, che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro Siciliano:

Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par, che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano.

Pel lito occidental si muove un fiato,
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l' erba in ciascun prato:

Stelle noiose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innammorato:
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXVIII.

Infintantochè Laura è assente,
il cielo rimane sempre torbido ed oscuro.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:

Poi che cercando stanco non seppe, ove
S' albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:

E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà s' io vivo, in più di mille carte:

E pietà lui medesimo avea cangiato
Sì, che i begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO XXIX.

Alcuni piansero i loro stessi nemici,
e Laura nol degna neppur d' una lagrima.

Quel, ch' in Tessaglia ebbe le man si pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:

E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.

Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch'avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' amor, che 'ndarno tira;

Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' de' vostr' occhi; ma di sdegno ed ira.

SONETTO XXX.

E lo specchio di Laura, che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi.

Il mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' Amore e 'l Ciel onora;
Con le non sue bellezze v' innamora,
Più che 'n guisa mortal, soavi e liete.

Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora;
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno, ove voi sola siete.

Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo, aspra e superba.

Certo, se vi rimembra di Narcisso,
Questo e quel corso ad un termine vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

SONETTO XXXI.

Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano a dimenticarsi di lui.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi e secchi;
Son per me acerbi e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi:

Però i dì miei fien lagrimosi e manchi:
Che gran duol rade volte avvien, che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque;
Veggendo in voi finir vostro desio:

Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXII.

Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio gliene dà coraggio.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spiriti, che da voi ricevon vita:
E, perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno,

Largai 'l desio, ch' i' tengo or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita;
Però che dì e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.

Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol un vostro sguardo:
E poi morrò, s' io non credo al desìo.

SONETTO XXXIII.

Fermo di voler palesar a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei.

Se mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia
Ma sempre l' un per altro simil poggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense;

Amor, tu, ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men, per molto voler, le voglie intese?

Forse; siccome 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda;
E 'l Sol abbaglia chi ben fiso il guarda;

Così 'l desio, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
E, per troppo spronar, la fuga è tarda.

SONETTO XXXIV.

Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sospirare.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai.
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:

Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom, che sogna,

Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi alla mia pace:

E voi si pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti,
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE IV.

Tutti riposano dopo le lor fatiche ed egli non ha mai tregua con Amore.

Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostra vola
A gente, che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi, e più s' affretta;
Di poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D' alcun breve riposo, ov' ella obblia
La noia e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m 'adduce,
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l' ombra;

L' avaro zappador l' arme riprende,
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora:
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
Lassando l' erba, le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s' adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor! ma tu allor più m' informe
La voce, e i passi, l' orme;
E lei non stringi, che s' appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s' asconde,

Sul duro legno, e sotto l' aspre gonne.
Ma io; perchè s' attuffi in mezzo l' onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco e le Colonne;
E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquietino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo
Veggio la sera i buoni tornare sciolti
Dalle campagne, e da sciolti colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli,
Quando primier si fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin ch' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco, che di lei mi creda.

Canzòn; se l' esser meco,
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d' altrui loda durerai si poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio ,
Come m' ha concio il foco
Di questa viva pietra, ov' m' appoggio

SONETTO XXXV.

Brama d' essere cangiato in sasso, piuttosto che menar la vita in tanti affanni.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia:
Che, come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:

E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, (non ch' a mercè mi vaglia)
Di qual pietra più rigida s' intaglia
Pensoso nella vista oggi sarei;

O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal volgo avaro e sciocco:

E sarei fuor del grave ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

MADRIGALE I.

Solo al vederla bagnare un velo,
diveniva tutto spasimato d' amore.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando, per tal ventura, tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda,
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch' a Laura 'l vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or, quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d' un amoroso gelo.

MADRIGALE II.

Descrive un suo viaggio amoroso.
I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro.

Perch' al viso d' Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna:

E lei seguendo su per l' erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quando passi per la selva perdi!

Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio,
Tutto pensoso; e rimirando intorno,
Vidi assai pericoloso il mio viaggio;
E tornai indietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA III.

Credevasi libero d' amor,
e conosce di essersene rinvescato sempre più.

Quel foco, ch' io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall' età men fresca,
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente a quel, ch' i' veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo, no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime, ch' io spargo a mille a mille,
Convien, che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, c' ha seco le faville e l' esca,
Non pur qual fu, ma pare a me, che cresca.
Qual foco non avrian già spento e morto
L' onde, che gli occhi tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrarj mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza, che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XXXVI.

Tradito e deluso dalle promesse di Amore mena la vita più dogliosa, che prima.

Se col cieco desir, che 'l cor distrugge,
Contando l' ore non m' ingann' io stesso;
Ora, mentre ch' io parlo, il tempo fugge,
Ch' a me fu insieme, ed a mercè promesso.

Qual ombra è si crudel, che 'l seme adugge,
Ch' al desiato frutto era si presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga, e la man qual muro è messo?

Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
Che, per far più dogliosa la mia vita,
Amor m' addusse in si giojosa spene:

Ed or di quel, ch' io ho letto, mi sovvenne:
Che innanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO XXXVII.

Amore lo amareggia di troppo,
e non può gustar più le sue rare dolcezze.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta, e 'l desir monta e cresce:
Onde 'l lassar, e l' aspettar m' incresce:
E poi al partir son più levi, che tigre.

Lasso, le nevi sien tepide e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' Alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre;

Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,
O Amor, o Madonna altr' uso impari;
Che m' hanno congiurato a torto incontra:

E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

BALLATA IV.

Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi, ne' i suoi capelli.

Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio,
Al qual mi strinse Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core
Con la virtù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia,
Sol rimembrando, ancor l' anima spoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista;
Per morte, nè per doglia
Non vo', che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO XXXVIII.

Non abbia più privilegj quel Lauro, che di dolce e gentile gli si fece spietato.

L' Albor gentil, che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m' ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.

Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce se spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
Che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che potrà dir chi per Amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè potea ne colga mai; nè Giove
La privilegj; ed al Sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XXXIX.

Benedice tutto ciò, che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l' ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco, ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno:

E benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l' arco, e le saette, ond' io fui punto;
E le piaghe, ch' infin al cor mi vanno:

Benedette le voci tante, ch' io,
Chiamando il nome di mia Donna, ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio:

E benedette sien tutte le carte,
Ov' io fama le acquisto; e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei sì, ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XL.

Avvedutosi delle sue follie, prega Dio, che lo torni ad una vita migliore.

Padre del Ciel; dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio, ch' al cor s' accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
Ad alta vita, ed a più belle imprese;
Sì che avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l' undecim' anno,
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com' oggi fosti in croce.

BALLATA V.

Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che potè dargliela con un saluto.

Volgendo gli occhi al mio novò colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde, benignamente
Salutando, teneste in vita il core.

La frale vita, ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser, ov' io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l'anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una e l'altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XLI.

Persuade Laura a non voler odiare quel cuore, dond' ella non può più uscire

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d' altra al fuggir presta,
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni.

Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:

Che gentil pianta in arido terreno
Par, che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLII.

Prega Amore di accender in esso quel foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo.

Lasso, che mal' accorto fui da prima
Nel giorno, ch' a ferir mi venne Amore;
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.

Io non credea, per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar, s' assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che e sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

Rassomiglia Laura all' inverno, e prevede, che tale gli sarà sempre.

L' aere gravato, e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien, che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E 'n vece dell' erbetta, per le valli
Non si ved' altro che pruine e ghiaccio.

Ed io nel cuor via più freddo, che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quanto cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;

Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi, e dalle valli.

Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l' osata nebbia;
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.

Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia,
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trae dal mio sì dolorosi venti.

Ben debb' io perdonare a tutti i venti,
Per amor d' un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio;
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra, ov' io fui: che nè calor, nè pioggia
Nè suon curava di spezzata nebbia.

Ma non fuggo giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SONETTO XLIII.

Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare, che Laura.

Del mar Tirenno alla sinistra riva,
Dove rotte del vento piangon l' onde,
Subito vidi quell' altera fronde,
Di cui convien, che 'n tante carte scriva.

Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse; ond' in un rio, che l' erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.

Solo, ov' io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.

Piacemi almen d' aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese aprile.

SONETTO XLIV.

E' combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: Sta su mistero; che fai?
E la via di salir al Ciel mi mostra.

Ma con questo pensier un altra giostra;
E dice a me: Perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.

I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guisa d' uom, ch'ascolta
Novella, che di subito l' accora:

Poi torna il primo; e questo dà la volta:
Qual vincerà, non so; ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO XLV.

Destinato alla servitù di Amore,
non potè liberarsene nè pur colla fuga.

BEN sapev' io, che natural consiglio,
Amor contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol, come persona, a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l' acque salse
Tra la riva Toscana, e l' Elba, e 'l Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per cammino,
Agitandomi i venti, e 'l cielo, e l' onde,
M' andava sconosciuto e pellegrino;

Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde)
Per darmi a diveder, ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE V.

Vorrebbe consolarsi col canto,
ma per propria colpa è costretto a piangere.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m' ascolte;
Perchè sparger al ciel si spessi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non si nieghi
Finir anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio Signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
Drez te raison es qui eu ciant emdemori.
Ragion è ben, ch' alcuna volta i canti;
Però c' ho sospirato si gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far, ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;

O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire:
Donna mi prega; perch' io voglio dire.
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo;
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e 'nnaspro,
Così nel mio parlar voglio esser aspro.
Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio, in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna;
Poichè del suo piacer mi fe gir grave
La dolce vista, e il bel guardo soave.
Tutte le cose, di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Maestro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,

Abbaglia il bel, che mi mostra intorno;
E s' al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
Ch' i' volsi inver l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

Fine del primo volume.

PRESIDENZA

DELLA

REGIA UNIVERSITA' DEGLI STUDJ

E DELLA

GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda di Saverio Cirillo, con la quale chiede di voler stampare l'opera intitolata — *Le Rime del Petrarca.*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore signor D. Francesco Saverio d'Apuzzo.

Si permette che detta opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all' Originale Approvato.

PEL PRESIDENTE
CAN. FRANCESCO ROSSI
Pel seg. Gen. e mem. della Giunta
L' Aggiunto — ANTONIO COPPOLA.

INDICE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO IN QUESTO

PRIMO VOLUME.

Prefazione . . . . » *pag.* 5
Memorie della vita di Francesco Petrarca . . . » 15
Sonetti e Canzoni in vita di Madonna Laura. Sonetto I. Chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore. . . . . . » 39
Sonetto II. Forte contro tante insidie di amore, non potè difendersi da quest' ultima . . . . . . » 40
Sonetto III. Giudica amor vile, che lo ferì in un giorno da non doverne sospettare. . . . . . » 41
Sonetto IV. Innamorato di Laura, trae argomento di lodarla dal luogo stesso, dov' ella nacque . . » 42
Sonetto V. Col nome stesso di Laura va ingegnosamente formando l' elogio di lei . . . . . . » 43
Sonetto VI. Viva immagine del suo amore ardente, e della onestà costante di Laura . . . . . . » 44
Sonetto VII. Conosce di esser incatenato più forte, che augello tolto alla sua libertà . . . . . » 45
Sonetto VIII. Cerca com' essendo Laura un Sole, ei non abbia a sentirne tutta la forza. . . . . » 46

Ballata I. Accortasi Laura dell' amore di lui, gli si fece tosto più severa, che prima . . . . . » 47
Sonetto IX. Spera nel tempo, che rendendo Laura men bella, gliele renderà più pietosa . . . . » 48
Sonetto X. È lieto e contento, che l' amore di Laura il sollevi al bene sommo . . . . » 49
Ballata II. Lontano non la vedrà che col pensiero, e però invita gli occhi a saziarsene . . . . » 50
Sonetto XI. Irresoluto nel dilungarsi da Laura, descrive i vari affetti da cui è agitato . . . . » 51
Sonetto XII. Anzioso cerca da per tutto chi gli presenta le vere sembianze di Laura . . . . . » 52
Sonetto XIII. Quale sia il suo stato quando Laura gli è presente, e quando da lui si diparte . . » 53
Sonetto XIV. Per poter men amarla, fugge, ma inutilmente, dalla vista del suo bel volto . . . » 54
Sonetto XV Rassomiglia sè stesso alla farfalla, che è arsa da quel lume, che sì la diletta . . . » 55
Sonetto XVI. Tentò e ritentò più volte, ma indarno, di lodare le bellezze della sua Donna . . . » 56
Sonetto XVII. Dimostra che il suo cuore stà in pericolo di morire, se Laura nol soccorre . . . » 57
Sestina I. Espone la miseria del suo stato. Nè accusa Laura. La brama pietosa e ne dispera . . » 58
Canzone I. Perduta la libertà, servo di Amore, descrive e compiange il proprio stato . . . . » 60
Canzone II. Lodando le bellezze di Laura, mette in questione se debba o no lasciarne l' amore. . . » 67
Sestina II. Benchè disperi di vedere Laura pietosa protesta di amarla sino alla morte . . . . » 70
Sonetto XVIII. Laura, morendo, avrà certamente il

seggio più alto della gloria del Cielo . . . . » 72
Sonetto XIX. *Non attende pace, nè disinganno del suo amore, se non che dalla morte . . . . . »* 73
Sonetto XX. *Laura inferma gli apparisce in sogno, e lo assicura, ch' ella ancor vive . . . . . »* 74
Sonetto XXI. *Raffigura la sua Donna ad un lauro, e prega Apollo a difenderlo dalle tempeste. . »* 75
Sonetto XXII. *Vive solitario, e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in compagnia . . . »* 76
Sonetto XXIII. *Conosce che la morte nol può trarre d' affanno, e nondimeno, stanco, la invita . . »* 77
Canzone III. *Mesto per esser lontano da Laura, arde di sommo desiderio di rivederla . . . . . »* 78
Sonetto XXIV. *Si lagna del velo e della mano di Laura, che gli tolgon la vista dei suoi begli occhi »* 83
Sonetto XXV. *Rimproverato di aver tanto differito a visitarla, ne adduce le scuse . . . . . . »* 84
Sonetto XXVI. *Quando Laura parte, il cielo tosto si oscura, ed insorgono le procelle . . . . . »* 85
Sonetto XXVII. *Al ritorno di Laura, si rasserena il cielo, e si ricompone in placida calma . . . »* 86
Sonetto XXVIII. *Infintantochè Laura è assente, il cielo rimane sempre torbido ed oscuro . . . »* 87
Sonetto XXIX. *Alcuni piansero i loro stessi nemici, e Laura nol degna neppur d' una lagrima . . »* 88
Sonetto XXX. *È lo specchio di Laura, che gli fa soffrire il duro esilio dagli occhi suoi . . . . »* 89
Sonetto XXXI. *Si adira contro gli specchi, perchè la consigliano a dimenticarsi di lui . . . . »* 90
Sonetto XXXII. *Timido e vergognoso nel rimirare gli occhi di lei, il desiderio gliene dà coraggio . »* 91

Sonetto XXXIII. Fermo di voler palesar a Laura i suoi mali, ammutolisce dinanzi a lei . . . . » 92
Sonetto XXXIV. Alla presenza di Laura non può più parlare, nè piangere, nè sospirare . . . » 93
Canzone IV. Tutti riposano dopo le lor fatiche, ed egli non ha mai tregua con Amore . . . . » 94
Sonetto XXXV. Brama d' essere cangiato in sasso, piuttosto che menar la vita in tanti affanni . » 98
Madrigale I. Solo al vederla bagnare un velo, diveniva tutto spasimato d' amore . . . . . . » 99
Madrigale II. Descrive un suo viaggio amoroso. I pericoli lo arrestano, e ritorna indietro . . . » ivi
Ballata III. Credevasi libero d' amor, e conosce di essersene rinvescato sempre più . . . . . » 101
Sonetto XXXVI. Tradito e deluso dalle promesse di Amore mena la vita più dogliosa, che prima » 102
Sonetto XXXVII. Amore lo amareggia di troppo, e non può gustar più le sue rare dolcezze . . . » 103
Ballata IV. Vorrà sempre amarla, benchè non vedesse mai più i suoi occhi, ne' i suoi capelli . » 104
Sonetto XXXVIII. Non abbia più privilegi quel Lauro, che di dolce e gentile gli si fece spietato » 105
Sonetto XXXIX. Benedice tutto ciò, che fu cagione od effetto del suo amore verso di lei. . . . . » 106
Sonetto XL. Avvedutosi delle sue follie, prega Dio, che lo torni ad una vita migliore . . . . . » 107
Ballata V. Prova che la sua vita è nelle mani di Laura, da che potè dargliela con un saluto . . . » 108
Sonetto XLI. Persuade Laura a non voler odiare quel cuore, dond' ella non può più uscire . . » 109
Sonetto XLII. Prega Amore di accender in esso quel

foco, dalle cui fiamme ei non ha più scampo . » 110
Sestina III. Rassomiglia Laura all' inverno, e prevede, che tale gli sarà sempre . . . . . . » 111
Sonetto XLIII. Caduto in un rio, dice che gli occhi non glieli può asciugare, che Laura . . . » 113
Sonetto XLIV. E' combattuto in Roma dai due pensieri, o di ritornarsene a Dio, o alla sua Donna. » 114
Sonetto XLV. Destinato alla servitù di Amore, non potè liberarsene ne pur colla fuga. . . . . » 115
Canzone V. Vorrebbe consolarsi col canto, ma per propria colpa è costretto a piangere . . . . » 116